

LE TEMPS

La moda italiana alla prova della crisi

Se l'Italia è uno dei paesi che ha più sofferto durante la crisi economica, uno dei settori-chiave della sua economia è rimasto competitivo e difende la sua posizione di leader mondiale

di Antonino Galofaro

Un'aria pesante incombe su questo quartiere non lontano da Roma. Le strade sono deserte in questa piovosa giornata estiva. L'acqua cade instancabilmente sulle pareti grigie e desolate di questi grandi edifici che sono emersi dal terreno negli anni '30, quando Benito Mussolini decise di ripulire le aree paludose intorno alla capitale. I pochi passanti sono vecchi e vestiti con abiti vecchi. I podi dell'alta moda milanese sembrano lontanissimi. Aprilia è l'ultimo posto dove aspettarsi di trovare l'eccellenza della moda italiana.

Eppure, nella piazza centrale, un negozio illumina la foschia delle sue luci brillanti e la sua musica da discoteca attira i passanti. Centoventi metri quadrati di ready-to-wear di media e alta gamma made in Italy sono distribuiti lungo un corridoio. Su entrambi i lati, vestiti con i colori più vibranti e le scarpe con paillettes. In una provincia dove la disoccupazione ha raggiunto il 16,5% nella peggiore delle crisi economiche, nel 2015 questo piccolo paradiso dell'abbigliamento è stato risparmiato. "Il mio giro d'affari è diminuito solo leggermente negli ultimi anni", saluta la commessa. Lei sorride, ma si rifiuta di dire altro.

Una chiara tendenza

Non c'è bisogno di dettagli. La tendenza è chiara e confermata da diversi specialisti: **la moda è il settore chiave dell'economia italiana**, dopo aver sofferto meno della crisi del 2008. Secondo **Confartigianato**, l'organizzazione dei datori di lavoro che rappresenta gli artigiani, la sua produttività - tra cui tessuti, abbigliamento, pelle e scarpe - è aumentata del 17,7% tra il 2007 e il 2017. L'anno scorso, la moda transalpina, con oltre 510.000 dipendenti, ha generato un fatturato di 93.185 milioni di euro. Con 61 miliardi di euro nel 2017, l'Italia è il primo esportatore dell'Unione europea nel settore della moda. Questa cifra è aumentata di un altro 3,6% quest'anno. L'83% delle aziende in questo "sistema moda" sono di proprietà familiare e si concentrano su micro e piccole imprese, afferma Carlo Fei, professore di economia della moda presso l'Università Internazionale di Studi Sociali (LUISS) da Roma. Queste caratteristiche uniche hanno permesso loro di affrontare la crisi economica senza troppi danni. Beneficiano di una "visione a lungo termine che l'impresa familiare può permettersi, a differenza di altre società, più ampia, spesso condizionata da risultati a breve termine attesi dagli azionisti, specialista dell'analisi. Hanno anche una maggiore flessibilità e la capacità di adattarsi in tempi di crisi".

Ma la moda italiana non ha potuto evitare di essere vittima anche del mercato cambiamento nel comportamento d'acquisto degli italiani che soffrono della crisi nel 2009-2010. E se queste aziende sono state in grado di reagire rapidamente, sono state anche costrette a "concentrare le proprie attività sull'esportazione per compensare la significativa perdita di attività nel mercato interno", afferma Carlo Fei. Quella che è stata la loro forza può quindi trasformarsi in un difetto. "Anche con una profonda conoscenza del prodotto, sono meno attenti e meno preparati di fronte al cambiamento del comportamento dei consumatori, osserva il professore. Non hanno la capacità di cambiare il proprio modello di business per cogliere le opportunità di profondi cambiamenti culturali. Alcuni sono stati distrutti".

La stilista e proprietaria dell'omonimo gruppo Carla G., un'azienda a conduzione familiare con 70 dipendenti nata nel 1969 in Emilia-Romagna, è tra coloro che sono riusciti a rimanere a galla. Possiede molti negozi, tra cui ad Aprilia, non lontano da Roma. Questo marchio è una delle oltre 141.000 aziende di moda della penisola. Come molti di loro, per resistere alla crisi, ha internazionalizzato la sua distribuzione.

A Ginevra e Nyon

"In Italia, produciamo il 90% del nostro fatturato", ha spiegato l'ereditiera del gruppo, Carla Generali, in una delle sue rare interviste, nel 2013 al quotidiano bolognese Il Resto del Carlino. Ma continuiamo a comprare tutte le materie prime. Quell'anno, la piccola azienda familiare ha aperto negli Stati Uniti, in Russia, in Germania e in Svizzera. Ha negozi a Ginevra e Nyon.

La storica sede di Carla G. si trova a Vergato, una piccola città di 7600 abitanti bloccata in una valle a 40 chilometri a sud di Bologna. Quarant'anni fa, Carlo Generali vuole creare prodotti di alta qualità a prezzi accessibili. Per limitare i costi inutili e l'invenduto, ha deciso di lavorare solo con fornitori entro 100 chilometri dal suo nuovo laboratorio. Il suo gruppo ora è perfettamente realizzato in Italia. Da queste montagne bolognesi alle colline toscane più a sud, parte quasi un quinto della produzione di moda italiana.

Cambiamenti culturali

La loro dislocazione in questi splendidi paesaggi, tuttavia, non è stata sufficiente per salvare le piccole e medie imprese dalla crisi. All'internazionalizzazione è stata aggiunta la digitalizzazione. **Fabio Pietrella**, produttore di maglieria a Parma, sempre nella stessa regione, si è concentrato sulle nuove tecnologie. In una piccola azienda familiare con 40 dipendenti e un fatturato compreso tra 5 e 10 milioni di euro, ciò equivale a un radicale sconvolgimento culturale. "Ci siamo resi conto che non era più necessario concentrarsi sulla vendita on line, spiega Pietrella, ma piuttosto seguire il prodotto, e capire dove va, legandogli un "tag parlante". Si tratta di capire dove investire, quale modello produrre per quale mercato specifico". Questo nuovo approccio, ad esempio, gli ha permesso di aprire un negozio in Corea del Sud. A queste soluzioni si aggiunge l'aiuto dello Stato. Le tasse sono state ridotte del 50% per gli investimenti annuali tra 30.000 e 5 milioni di euro.

"Siamo stati arroganti"

Fabio Pietrella è anche il **presidente del settore moda di Confartigianato**. Il risultato positivo della crisi economica lo rende felice, ma rimane molto critico nei confronti del suo campo. "Fino ad allora, il nostro saper fare era all'interno dei nostri confini", afferma Pietrella. Siamo stati talmente arroganti da pensare che continuare così sarebbe stato sufficiente per il nostro successo. E intanto, sotto le nostre finestre, il mondo ci ha lasciati indietro. Pietrella difende fortemente un made in Italy ancora riconosciuto in tutto il mondo. Significa produrre in Italia, ma soprattutto con prodotti italiani. Sempre da questa stessa regione nel centro di La Botte, Prato inonda il mondo intero di materia prima tessile. Situata vicino a Firenze, questa città industriale di circa 200.000 persone ospita le aziende che riforniscono i principali marchi di lusso del mondo. Ma anche più piccoli e locali, come Carla G. Quasi il 40% degli artigiani di Prato lavora nel mondo della moda. Questo è il tasso più alto nel paese. Ma allo stesso tempo, la città è sede di quello che i lavoratori italiani considerano il male peggiore nel settore: il made in Italy alla cinese.

Il metodo cinese

La comunità cinese di Prato rappresenta circa un quarto della popolazione totale, una delle più importanti d'Europa. Questa immigrazione risale agli anni '90 ed è stata investita nell'industria tessile. Il made in Italy compete quindi sotto il proprio tetto, con un prodotto la

cui differenza sarà percepita solo dai clienti più sofisticati. "Producono a un prezzo molto basso con un materiale importato dalla Cina, dice Moreno Vignolini, artigiano e sindacalista. Non rispettano le leggi italiane, quindi immagina quelle per rispettare la produzione made in Italy. "In effetti, queste ditte parallele lavorano per lo più in nero, sfruttando uomini e donne nel disprezzo dei diritti umani e del codice del lavoro. Non esiste una stima per capire l'estensione del fenomeno. Ma senza questi cinesi, suggerisce Moreno Vignolini, l'intero settore potrebbe crollare. In effetti, questa economia parallela è ora fortemente radicata nell'economia locale. Molti agenti immobiliari, ad esempio, affittano innumerevoli magazzini per questa industria grigia.

Produzione parallela

L'aumento dei controlli di polizia voluto dalla precedente amministrazione a destra non ha cambiato nulla. Alla sera, molti camion continuano a caricare e scaricare merci fantasma. Decine di enormi magazzini lungo le strade sono pieni di quantità impressionanti di vestiti e tessuti. A volte in produzione, a volte in vendita. Le informazioni su questi edifici, ma anche su negozi, ristoranti, bar, cartelloni pubblicitari, sono tutte tradotte in cinese. Per le strade, tutti i passanti sono asiatici. Questa non è una Chinatown classica, ma un vero pezzo di Cina esportato in Italia, una produzione parallela fuori controllo che compete principalmente con gli italiani che producono prodotti di fascia bassa.

Ma, allo stesso tempo, è tutto made in Italy che "sporca", sostiene Fabio Pietrella. In tempi di crisi economica, il fenomeno aumenta. "Il reddito delle famiglie non consente più di acquistare il made in Italy, sottolinea Pietrella. I consumatori allora si rivolgono a Prato, che fornisce, per esempio, piccoli mercati regionali in tutto il paese, dove una camicia può essere acquistata a una manciata di euro.

Un'eccellenza intatta

I marchi del lusso che hanno portato il made in Italy in vetta al mondo della moda internazionale sono fuori da questo fenomeno. Nonostante il fallimento di marchi famosi come Borsalino, o le acquisizioni di griffe come Gucci, Bottega Veneta Bulgari da parte dei gruppi francesi LVMH e Kering, l'eccellenza italiana nel mondo è rimasta intatta, immune alla crisi. "Acquistando marchi italiani, i francesi sapevano di acquistare intere linee di produzione e che ne avrebbero tratto vantaggio i loro marchi nazionali", afferma Salvatore Testa, professore di economia della moda all'Università Bocconi di Milano. Grazie al made in Italy, i marchi esagonali hanno acquisito credibilità, che hanno perso con il made in France. Riconoscono che gli italiani producono beni di migliore qualità.

L'economia italiana, 'pigra' d'Europa

L'Italia non è rimasta ferma. Ma ha avanzato con esasperante lentezza e il passo titubante di uno strano animale tra la gazzella e il pigro. Il quotidiano economico Il Sole 24 Ore ha analizzato in questi termini lo scorso anno l'evoluzione dell'economia della penisola dalla crisi del 2008. Un anno dopo, le ultime cifre sulla crescita fanno pensare più al secondo animale. Le cifre scendono dopo la loro revisione al ribasso da parte della Banca d'Italia. A metà luglio, prevedeva una crescita del PIL dell'1,3% nel 2018 (rispetto all'1,4% precedentemente previsto), quindi dell'1% (contro l'1,2%) nel 2019, prima dell'1,2% nel 2020.

Il vagone di coda

La crescita italiana rimane debole ma positiva in modo costante dal terzo trimestre 2014. Da un trimestre all'altro i numeri variano da 0 a, nella migliore delle ipotesi, 0,5. L'anno scorso, il PIL è cresciuto dell'1,4% rispetto all'anno precedente, raggiungendo la crescita più forte in sette anni. L'Italia conferma il suo ultimo posto sul tavolo europeo. La penisola "ha la crescita

più bassa in Europa", insiste Veronica De Romanis, professore all'Università LUISS di Roma, ma per l'economista, il principale male di cui ancora soffre la terza economia dell'Unione europea è il debito pubblico, il più grande dopo la Grecia. Ha ricordato che Mario Monti, lasciando la presidenza del Consiglio nel 2013, l'aveva lasciato al 123% del PIL, contro il 132 di Matteo Renzi tre anni dopo. Nel 2008, il debito pubblico rappresentava il 105,8% del PIL.

Nessun aiuto europeo

Questo quadro pessimista dell'economia italiana giustifica la presenza dell'Italia tra i PIIGS? Il paragone di La Botte con questi paesi è "inadatto", sostiene l'economista. "I PIIGS sono stati salvati dai contributi europei", dice. È quindi sbagliato inserire l'Italia in questa lista, poiché Roma non ha ricevuto aiuti europei. "Veronica De Romanis sostiene oggi una riforma della pubblica amministrazione e una revisione della spesa pubblica. Due temi che il governo democratico ha già affrontato e il cui nuovo esecutivo ha promesso di affrontare. Ma la Lega e il Movimento a 5 stelle (M5S), ora al potere, preferiscono lavorare dove gli italiani vedranno una differenza. Vale a dire occupazione. Perché alla fine del 2017, due mesi prima delle elezioni parlamentari di febbraio, solo il 4% degli italiani percepiva un'evoluzione positiva dell'economia, secondo un sondaggio dell'Istituto Eumetra Monterosa; Il 67% di loro, d'altra parte, ha ritenuto che la crisi non fosse finita, i divari si stanno allargando, il tasso di disoccupazione è stato dell'11% prima dell'estate, rispetto al 6,1% di dieci anni fa. I giovani di età compresa tra i 15 ei 24 anni sono tra i più colpiti, con un tasso alla fine dello scorso anno del 32,3%. Ha raggiunto il picco del 44,9% all'inizio del 2015. Nella percezione degli italiani, le disuguaglianze sociali si aggiungono alla disoccupazione, impedendo loro di vedere la fine di un decennio di crisi. Secondo un rapporto della ONG Oxfam, un quinto della popolazione più ricca deteneva due terzi della ricchezza del paese a metà 2017. Tra il 2006 e il 2016, questo divario si è ampliato costantemente. La quota del reddito disponibile nazionale per il 10% più povero della società italiana era diminuita del 28%. Per rispondere a questi fenomeni, il nuovo governo ha promesso l'introduzione di un reddito di cittadinanza, punto di forza del programma M5S, e una tassa fissa del 15%, il cavallo di battaglia della destra di Matteo Salvini. Ma a due mesi dalla nascita del suo esecutivo, la copertura finanziaria di queste promesse non è ancora nota. Il Governo guidato dall'avvocato Giuseppe Conte, ma voluto da Matteo Salvini e Luigi Di Maio, capo del Movimento 5 stelle, è il sesto in un decennio di crisi economica. Nel 2008, il paese era guidato da Silvio Berlusconi. Questa cronica instabilità politica, aggiunta alla precarietà economica del paese, non ha permesso all'Italia di intraprendere un vero percorso di riforme necessarie. Quelle di Matteo Renzi per esempio sono rallentati dal nuovo esecutivo, se non addirittura smantellate, almeno per il momento a parole.